

La battaglia della cannabis

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Così come molta acqua è passata sotto il Tevere le cui rive si sono ora avvicinate e ora allontanate a seconda del grado di influenza (qualcuno direbbe di interferenza) del potere spirituale vaticano sul potere temporale dei partiti che ritengono di rappresentare i valori dei credenti. Non è questa la sede per discutere se questo che stiamo vivendo sia il punto più critico di una involuzione politica che sta mettendo in pericolo i valori della laicità e del liberalismo. Certo è

che sempre più spesso i rapporti tra Stato e Chiesa, tra ciò che spetta a Dio e a Cesare, tra etica e diritto finiscono per avere un riflesso lacerante sulla politica: ogniqualvolta si decide sui cosiddetti temi eticamente sensibili e sui modelli di vita. E non è neppure un caso che queste tensioni avvengano soprattutto in quel crogiuolo rovente di idee e di valori che è il nascente partito democratico. Soltanto una lettura becerca dei fatti, perciò, può ridurre lo scontro dentro l'Ulivo sulla droga a rivalità politiche tra donne o a una vicenda di casa Fassino. Primo, perché il decreto della ministra diessina Livia Turco che raddoppia la dose di cannabis consentita per uso personale demolisce la visione tutta poliziesca della legge Fini-Giovanardi sulla tossicodi-

pendenza. Secondo, perché i senatori margheriti e diessini favorevoli in commissione Sanità all'ordine del giorno Binetti che invita il governo a riesaminare il decreto Turco, sapevano quel che facevano. Sulla cannabis, cioè, è avvenuta una sorta di prova generale di quella grande battaglia politica che riguarda e riguarderà «i modelli di comportamento, gli stili di vita, la dimensione morale dell'esistenza, i rapporti tra scienza e vita» (*Corriere della sera* del 1° dicembre). Un confronto complesso e trasversale per quanto attiene il partito democratico visto che così come nella Margherita non mancano i laici convinti che non si debba dare troppa retta ai precetti del cardinale Ruini, nella Quercia non sono pochi

coloro che suggeriscono di non radicalizzare le posizioni ricordando, come ha fatto Anna Serafini, la sconfitta nel referendum sulla fecondazione assistita. Paola Binetti è la punta di lancia di quella parte del partito democratico che non vuole sentire parlare di Pacs, che inorridisce davanti al testamento biologico, che non si ferma neppure davanti al programma di governo che di nuove misure sulla droga parla esplicitamente. Che le protagoniste di questo scontro politico siano tutte donne (Turco, Binetti, Baio Dossi, Serafini, Finocchiaro, Pollastrini, Sereni, Melandri) è il segno (quote rosa o non) di una prevalenza culturale e di genere sulle questioni fondamentali dell'etica e dell'identità. Che una così alta posta in gioco

non abbia ancora suggerito l'indicazione di una strategia, di un metodo, di una procedura sulla decisione da prendere, è pericoloso. Tanto per cominciare si potrebbe studiare il modello dei democratici americani. Quello che professa il principio della netta separazione tra politica e religione. Quello che sulle questioni legate alla salute delle donne lascia alle donne il diritto di scelta. Quello che impone il rispetto delle decisioni prese anche a chi quelle decisioni non ha condiviso. Non fare nulla rischia di sgonfiare le gomme al partito democratico mentre si mette in moto. Come temono i bravi lettori dell'*Unità* di Castiglione del Lago. E come altri fortemente sperano.

apadellaro@unita.it

Se le banche vanno all'estero

ANGELO DE MATTIA

Una recente dichiarazione di Fassino ha fatto tornare di attualità il tema della presenza all'estero del sistema bancario italiano. Una premessa: da tempo, anche per gli effetti delle direttive europee, le banche sono considerate imprese. Se mai ha avuto fondamento ritenerle, in passato, possibili strumenti della politica economica, oggi nessuno penserebbe più di configurarle come tali. Inoltre, si è definitivamente affermata la linea al punto quella che, con una non bella espressione, veniva chiamata «l'amministrativizzazione» del credito, l'uso cioè del potere di indirizzo delle Autorità monetarie per «supergestire» o comunque per adattare provvedimenti improntati al dirigismo nella materia della raccolta del risparmio e dell'erogazione del credito.

Dunque, banca quale impresa, anche se con alcuni caratteri peculiari (per prima, la previsione, per i casi patologici, della «liquidazione coatta» e non del «fallimento»); caratteri discendenti dall'art. 47 della Costituzione italiana sulla tutela del risparmio, che il Costituzionale, con lungimiranza, valorizzò in una funzione non statica ma dinamica, attraverso l'impiego delle risorse risparmiate per la propulsione degli investimenti: una visione attualissima. Quando, al di là di singoli casi chiamati in ballo, correttamente si sostiene che le banche italiane debbano conseguire una più diffusa ed efficace presenza all'estero per assistere meglio le imprese italiane e favorire l'interscambio si solleva un tema di tutto rilievo per l'evoluzione della nostra economia ma non si immagina certamente di ricorrere - debbo ritenere - a impulsi dirigistici per realizzare tale presenza.

Né d'altro canto si può condire che vi siano materie precluse alle osservazioni dei politici e dei tecnici perché rientranti nella libertà di impresa. Così come quotidianamente si svolgono nel dibattito politico e nelle sedi istituzionali considerazioni sulle strategie e sulle prospettive delle imprese produttive, allo stesso modo è del tutto scontato che lo si possa fare per il sistema bancario (senza che si debba investigare su retrospensieri tanto più quando, a seconda del merito, pare essere in presenza del noto racconto su S. Giuseppe, la Madonna, il Bambino e l'asino: comunque decidessero su chi dovesse essere trasportato dal quadrupede, la scelta veniva sempre criticata).

Non esiste un *quod lovi* (gli addetti ai lavori) *non bovi* (gli altri). Sono importanti, però, la misura, l'osservanza delle norme sulla comunicazione e la coerenza del pensiero: chi preme oltre misura il tasto della deregulation, difficilmente potrà poi invocare assenza di regole o di indirizzi. Ma veniamo più direttamente al merito. Il sistema bancario in questi ultimi dieci anni ha subito una trasformazione e una riorganizzazione simili a quelle degli anni Trenta del secolo scorso. È stata la base dalla quale si è ripartiti per questa nuova fase di grande portata oggi sotto gli occhi di tutti. Con Braudel si potrebbe dire che l'essere stati è oggi condizione dell'essere. A fronte di questa positiva evoluzione, che però tarda a riversarsi sulla clientela i benefici del consolidamento e della maggiore efficienza, l'economia del Paese ha segnato il passo per gli irrisolti problemi che si chiamano «produttività» e «competitività»: tanto che, a un certo punto, è entrata nel dibattito economico e politico la parola

«declino», con gli eccessi, poi, del «declinismo».

Non è il caso di riproporre qui le cause, diffusamente note, relative ai nodi strutturali che rallentano la crescita dell'economia: la fase successiva all'approvazione della legge finanziaria si dovrà concentrare sul complesso delle iniziative necessarie per avviare con decisione le riforme di struttura. Ma, al di là delle ragioni più profondamente strutturali, si contribuisce ad aggredire il tema della competitività delle nostre merci anche con misure di più avanzato sostegno finanziario e con apporti di assistenza tecnica, consulenza e promozione sui mercati esteri. E queste funzioni sono certamente favorite dall'insediamento in loco di dipendenze di banche italiane o comunque attraverso l'assunzione di partecipazioni di rilievo o di controllo in banche di altri Paesi.

I gruppi bancari presenti all'estero erano, al 31 dicembre 2005, 25, con 71 filiali e 115 filiazioni: sono dati rimasti pressoché stabili se non in leggero calo (se si esclude la quota Unicreditato dopo l'operazione con il gruppo tedesco HVB) negli ultimi 5 anni. La quota dell'attivo del sistema bancario nazionale riferita all'estero è pari al 25 per cento (Rel. B.L.). I mercati di sbocco hanno riguardato principalmente l'Europa orientale. E allora l'internazionalizzazione in uscita che il sistema bancario, di pari passo al suo rafforzarsi in Italia, deve più efficacemente promuovere. I dati prima riportati possono essere migliorati. È innanzitutto nell'interesse delle strategie, della redditività, dei complessivi equilibri delle stesse banche. Ed è poi nell'interesse dell'impresa che si affaccia nei mercati esteri e ha bisogno di apporti di conoscenza, di assistenza, di forme tecniche dei finanziamenti innovative, strettamente connesse alla funzione tradizionale di erogazione del credito. Non si può avere come «alfa» e «omega» il solo «hortus conclusus» del mercato nazionale e quotidianamente immergersi nelle disquisizioni sul «risiko» bancario: basti pensare, invece, al ruolo della Cina (dove già qualche banca italiana ha fatto da battistrada) e dell'India. Un diverso rapporto banca-impresa - prima ancora che pensare al superamento di alcuni limiti dovuti alla «separazione», per i quali sarebbe opportuna una più approfondita analisi (si ricordino Mattioli e il «catoblepsismo») - richiede che innanzitutto ci si cimenti su questo riorientamento che la globalizzazione impone.

Non è tanto o solo questione di finanziamenti quanto di sostegno in senso lato soprattutto in realtà economiche, finanziarie, istituzionali ancora poco conosciute. L'autorevolezza e l'efficacia dell'attuale politica estera offrono un contesto nel quale si può ancor più sviluppare la presenza estera degli intermediari creditizi, alcuni dei quali si stanno comunque muovendo lungo questa linea. Diplomazia bancaria? Si se ha basi solide. Potrebbero essere utili incontri triangolari (banche-imprese-governo) per scambi di conoscenza su iniziative e linee strategiche generali, nel rispetto delle autonome attribuzioni di ciascun soggetto. Una conferenza nazionale, preparata con cura, potrebbe ancor meglio evidenziare il particolare significato e le ricadute del tema della presenza della finanza all'estero.

Prima ancora che per la capacità di «creare valore per gli azionisti», il sistema bancario va valutato per come concorre allo sviluppo economico del Paese, tutelando, nella stabilità, il risparmio.

Chi vuole il dollaro debole

FERDINANDO TARGETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Semplificando al massimo possiamo dire che ci sono quattro forze che governano la tendenza del cambio della moneta di un grande paese come gli Stati Uniti rispetto alle monete del resto del mondo. La prima è una ragione monetaria, che si chiama la legge della parità dei poteri d'acquisto. Per non complicare il discorso prenderemo il solo cambio del dollaro con l'euro: se un hamburger costa a New York un dollaro e a Parigi un euro, il cambio dovrebbe essere di uno a uno, se invece è 1,3 (con un euro compri 1,3 dollari) in America la vita costa relativamente meno che in Europa, questo dovrebbe indurre i consumatori del resto del mondo a comprare merci americane più a buon mercato e il dollaro dovrebbe apprezzarsi. In questo momento tuttavia, malgrado la vita in America costi meno che in Europa, il dollaro si sta deprezzando. Vuol dire che altre forze, più potenti, sono all'opera. La seconda legge è legata alla forza di crescita dell'economia americana rispetto a quella del resto del mondo. Se gli Stati Uniti, come negli anni '90, crescono molto svelto, le occasioni di investimento saranno numerose, i profitti alti e la Borsa in crescita e la Federal Reserve, per tenere sotto controllo l'inflazione, tirerà un po' i freni del credito aumentando i saggi di interesse. In tutti questi casi i capitali di tutto il mondo scelgono di indirizzarsi nell'investimento in titoli americani siano essi azioni o obbligazioni o fondi, quindi cresce la domanda di dollari e cresce il valore del dollaro rispetto alle altre valute. Questa è la ragione per la quale il dollaro si è rafforzato durante gli anni '90 del

boom dell'epoca di Clinton. Tuttavia il quadro non è ancora completo. Infatti gli Stati Uniti stanno ancora crescendo più che l'Europa, ma il dollaro, come si diceva, si sta costantemente indebolendo rispetto all'euro. La ragione risiede nell'operare di una terza forza: la bilancia commerciale e l'indebitamento estero. Fino al 1982 le partite correnti americane (la differenza tra esportazioni e importazioni di beni e servizi) erano in attivo; da allora hanno cominciato a registrare un passivo annuo che ha raggiunto il 4% del Pil nel 2000, oggi il 6,5% e l'anno prossimo supererà il 7%. Perché questo accade? Per il fatto che gli americani vivono «al di sopra dei loro mezzi», nel senso che la somma del risparmio interno delle famiglie più la raccolta delle imposte da parte dello stato è inferiore agli investimenti più la spesa pubblica, la differenza è colmata dal valore di merci e servizi importati dal resto del mondo. Va notato che la situazione degli anni '90 era diversa da quella degli anni '2000. Infatti tra il 1992 e il 2000 il peggioramento delle partite correnti americane rifletteva la forte crescita degli investimenti americani (che crescevano più svelto del Pil); non solo, ma fino al 2001 il bilancio federale americano era in attivo. Dopo il 2000 la situazione subisce una modifica rilevante: l'investimento si riduce, ma il risparmio cala ancor di più a motivo soprattutto del disavanzo federale che raggiunge il 3,6% del Pil nel 2004. Gli Usa si trovano nella situazione cosiddetta dei deficit gemelli, di avere contemporaneamente un deficit di bilancio (deficit interno) e un deficit delle partite correnti (deficit estero). Se ne deduce che l'andamento del cambio risente del deficit di bilancio. Infatti

dal 2004 al 2006 il deficit interno americano è diminuito dal 3,6% all'1,9% del Pil e il dollaro, che aveva toccato nel 2004 il cambio di 1,3 contro l'euro, si era successivamente rafforzato. Ma quest'anno si è di nuovo indebolito malgrado un miglioramento del deficit interno americano. Che cosa spiega allora il recente nuovo peggioramento. La spiegazione risiede, io credo, nelle aspettative dei mercati di fronte ad una situazione che tendenzialmente peggiora: quella del debito estero. Il deficit delle partite correnti americane che, come si è detto è causato da un «deficit di risparmio» degli Stati Uniti, è compensato da un flusso di risparmio dal resto del mondo verso quel paese. Gli Stati Uniti

passività si sono accumulate fino a determinare uno stock di debito estero che oggi ha superato il 30% del Pil americano. Questa terza forza è quello che spiega la tendenza di lungo periodo all'indebolimento del dollaro. La domanda che ci si può porre a questo punto riguarda la velocità con la quale il dollaro potrà scendere. E qui entra in campo la quarta forza di cui dicevamo all'inizio: le scelte di organismi politici interni o esterni agli Stati Uniti. All'interno la Federal Reserve può rafforzare il cambio (ma non indefinitamente) alzando il tasso di interesse a breve, ma può darsi che non lo intenda fare se valutazioni politiche suggeriscono che è più conveniente tenere il dollaro debole

composizione dei loro portafogli e decidessero di vendere una parte di titoli americani e comperare titoli di stati europei espressi in euro la tendenza al declino del dollaro si accentuerebbe.

È ragionevole pensare che questo processo poco alla volta avrà luogo, tuttavia è auspicabile che venga con moderazione e con decisioni coordinate tra le autorità monetarie internazionali. Infatti i mercati finanziari privati sono imprevedibili e soggetti a decisioni che possono essere di euforia, ma anche di panico e muovono masse ingentissime di denaro. Potrebbe avvenire che, malgrado la parità dei poteri d'acquisto suggerisca un cambio più basso di 1,3, il rallentamento della crescita dell'economia americana, l'insufficiente sforzo di riequilibrio del bilancio federale americano e soprattutto il meccanismo cumulativo della crescita del debito estero degli Stati Uniti creino nei mercati finanziari internazionali delle aspettative al ribasso del dollaro che conducano ad una caduta rovinosa della divisa americana. Questo provocherebbe un disordine valutario internazionale con gravi conseguenze la cui entità ed estensione è difficile prevedere. Le autorità monetarie e politiche internazionali devono invece cooperare affinché il declino del dollaro avvenga in modo «soft».

Nel caso particolare dell'Europa la Bce dovrebbe ridurre i saggi di interesse per sgonfiare l'eccessivo rialzo dell'euro e le forze politiche europee dovrebbero prendere in considerazione gli eventi del dollaro per rivedere lo statuto della Banca Centrale che stabilisce che la sua politica monetaria debba essere orientata esclusivamente al contenimento dell'inflazione entro rigidi obiettivi quantitativi.

Ancora una volta il biglietto verde si deprezza a fronte di un euro forte E se le banche centrali dei paesi orientali decidono di vendere una parte di titoli americani la tendenza al declino si accentuerà ancora...

(il paese più ricco del mondo) stanno assorbendo circa il 75% dell'extra-risparmio di Giappone, Cina Germania e altri paesi con attivo delle partite correnti. Non solo, ma va considerato che fino al 2000 i risparmiatori del resto del mondo hanno finanziato la crescita degli investimenti americani, dal 2000 la crescita dei consumi. Il risparmio del resto del mondo affluisce agli Stati Uniti sotto forma di acquisto di titoli americani i quali però restano di proprietà dei risparmiatori del resto del mondo. Fino al 1989 gli Stati Uniti avevano una posizione netta di attivo verso il resto del mondo, da allora ad oggi le

per consentire maggiori esportazioni rispetto al rischio di una maggiore inflazione importata. Oltre a ciò il governo americano può portare il deficit di bilancio in attivo e migliorare quindi il disavanzo delle partite correnti, ma può decidere di non farlo se non vuole pagare il costo politico di maggiori imposte o minori spese belliche. All'esterno bisogna ricordare che i grandi creditori degli Stati Uniti sono le Banche centrali dei paesi orientali. Le riserve monetarie della Banca Centrale giapponese e cinese sono detenute in titoli di stato americani. Se queste banche centrali decidessero di modificare la

Addio, Marina Rossanda

GIOVANNI BERLINGUER

Vivo con profondo dolore, come le innumerevoli persone a cui ha dato speranza la scomparsa di Marina Rossanda, medico specialista di anestesia e rianimazione, profondamente impegnata nella sua professione, nelle politiche sanitarie e nella solidarietà internazionale. Nata a Pola nel 1927, studiò e si laureò a Milano, dove lavorò a lungo come primario dell'ospedale Riguarda, e poi nelle cliniche universitarie di Palermo e di Stoccolma, associando sempre la vita da medico rigoroso e umanitario dedito alle zone di confine tra la vita e la morte, con la ri-

cerca scientifica e con l'attività politica. Ho avuto l'opportunità e la gioia di lavorare con lei fin dagli anni Settanta, quando comunisti e socialisti, e poi gli altri partiti democratici posero insieme le basi del Servizio sanitario nazionale. Marina lavorava allora a Milano, collaborava con la Regione e promuoveva la programmazione ospedaliera. Siamo poi stati insieme nel gruppo del Pci al Senato, dove lei fu eletta nel 1970 e rieletta nel 1983 (e nominata vice-presidente della Commissione igiene e sanità), e contribuì a contrastare la deriva privatistica dei servizi, la gestione clientelare della medicina e le gravi distorsioni nel campo dei

farmaci. Dopo la creazione del Pds, Marina si iscrisse a Rifondazione comunista e fu consigliere regionale nel Lazio, mantenendo sempre uno spirito unitario ed espandendo la sua attività verso la solidarietà internazionale, soprattutto in Palestina, dove si recò e soggiornò molte volte, associando come sempre la sua esperienza medica e assistenziale all'azione politica. Fu lì che contrastò l'infirmità che le procurò molte sofferenze, coraggiosamente sopportate. Negli ultimi anni si era molto dedicata, tramite l'associazione «Gazzella», alle adozioni a distanza di bambini palestinesi. Anche a loro ha saputo dare conforto e speranza.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Il Tribunale di Roma, in esecuzione del numero 245 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - l'Unità, La rivista mensile dei comunisti italiani di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 260, ha autorizzato come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
• 20124 Milano via Antonio da Pescenante, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140		• 875 S.p.A. Strada 64, 36 (Zona Industriale) 36030 Piano D'Arco (VI)	
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27	
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		Pubblicità • PubliKompas S.p.A. via Certucchi, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
• 09013 Cagliari viale Elmas, 112 09100 Cagliari tel. 070 520451 fax 070 520451		• 09013 Cagliari viale Elmas, 112 09100 Cagliari tel. 070 520451 fax 070 520451	
La tiratura del 1° dicembre è stata di 129.196 copie			